



Eravamo immortali

di Manolo [alias Maurizio Zanolla], Fabbri, 2018

A cavallo tra gli anni 70 e 90 ha portato il free climbing all'estremo, diventandone il mito. Ora si racconta in un libro: «Sono stato sincero anche sulle cazzate che ho fatto».

Ecco cosa dice l'ex ragazzo, nato nel 1958 a Feltre e cresciuto in un ambiente che vedeva le montagne solo come fonte di pericoli e che, un giorno, quasi per caso, ha scoperto il fascino della roccia.

È stato uno dei più grandi scalatori italiani e internazionali, contribuendo a cambiare per sempre il volto dell'arrampicata. Ci racconta come ha scelto di affrontare le pareti alleggerendosi di tutto, rifiutando persino i chiodi, convinto che la qualità del viaggio fosse più importante della meta e che ogni traguardo portasse con sé una forma di responsabilità. Così, al rumore della fabbrica ha sostituito il silenzio delle vette.

In questo libro, Maurizio ripercorre gli anni che l'hanno portato alla celebrità: non è un elenco di scalate o delle vie più difficili, ma l'affresco delle esperienze più significative, più intense e toccanti, di una vita vissuta alla ricerca dell'equilibrio.

Il libro si legge tutto di un fiato dall'inizio alla fine, è coinvolgente, emozionante, scorrevole e riserva delle sorprese perché non scrive solo di arrampicata: il capitolo dedicato alla mamma, per esempio, è assolutamente bellissimo e struggente; imperdibile invece è Piazza Isola dedicato ai "rivoluzionari" anni '70, mentre pochissimo conosciuta, o del tutto sconosciuta, è invece l'esperienza sul Manaslu, come anche il viaggio in Afghanistan con il Magic Bus.

Come molte altre vie e salite che Manolo sembra aver scelto non perché tra le sue più difficili, ma per le esperienze, a volte al limite dell'incredibile, e vissute con i suoi amici. Quei compagni di avventura, ai quali frugava negli zaini per buttar via alla base delle pareti i chiodi, che avevano comunque messo per avere una sicurezza in più.

È anche la storia di quei ragazzi, che ci ricordano cos'è la gioventù e come si possano vivere le passioni in quel periodo della vita.

Scrive nel libro: «Non andavo in montagna per morire, anzi. Ci andavo per vivere nella bellezza della natura, lontano dalle contaminazioni sociali, dalle certezze soffocanti e dalle false sicurezze. Era lì che volevo essere in quel momento della mia vita, a inseguire sogni e inutilità, sempre più leggero». E ancora: «Non scalavo per entrare nella storia dell'alpinismo, ma solo per esplorare mondi sconosciuti dentro e fuori di me; per vedere se ne ero capace».

*Anna Vaccari
[La Traccia n. 113 Settembre 2018]*